

MARIO LEPORATTI

BREVE PROFILO STORICO
DELLA
RESISTENZA ROMANA

presentazione di Vindice Cavallera

A.N.P.I.
ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI ITALIANI
ROMA - 1980

PREFAZIONE

Questo piccolo opuscolo, tra gli altri suoi pregi e di là forse, delle esplicite intenzioni dell'autore, costituisce un grande omaggio alla popolazione romana. Per dieci lunghi e duri mesi, questi romani, che tanti siamo abituati a vedere in tutt'altra luce, non solo sanno soffrire con dignità, senza cedere, senza asservirsi, ma resistono: si organizzano, cospirano, sfidano rastrellamenti e coprituoco, reagiscono all'orrore dei massacri, affrontano i tedeschi, non hanno paura delle rappresaglie e delle torture, combattono e muoiono. E Kappler ha dovuto fare l'involontario e stupido elogio dei romani: «Non aprono bocca, vanno a morire senza aver detto nulla».

I resistenti sono sorti spontaneamente da ogni ceto.

A via Tasso, a Regina Coeli, alla Pensione Jaccarino, sono ammassati e torturati uomini e donne di ogni estrazione: operai, nobili, militari, preti, vecchi politici e giovani ribelli, artisti, professionisti, artigiani, impiegati...

Così tra le mura dei Fori dove avvenivano le fucilazioni, o alle Ardeatine, o sui bordi delle vie dove è stata uccisa gente coraggiosa, che oggi, forse, nessuno neppure ricorda più o che è sempre stata ignota.

In questo quadro di generose passioni, di slanci spontanei, di sofferenze sopportate con orgoglio, di lotte consapevoli, di scioperi temerari, di ritrovato entusiasmo per una libertà dura da conquistare perchè non si voleva regalata, i fascisti superstiti figurano per quello che erano: squalidi bra-

vacci asseriti, isolati dal resto della popolazione, feroci nelle persecuzioni, pauidi nel pericolo.

Altro merito di questo prezioso libretto del Leporatti è di non dare alla Resistenza dei protagonisti o dei personaggi con meriti distinti.

Ognuno ha fatto la sua parte, ma tutti avevano un comune valore. Il rischio era uguale per tutti: per chi combatteva, come per chi ospitava il fuggiasco, per chi stampava il giornale clandestino, come per chi lo leggeva.

Ma anche tutti i partiti e le varie organizzazioni della Resistenza sono allineati imparzialmente, con la comprensione immediata del ruolo di ciascuno e della capacità di ciascuno di saper collaborare con tutti gli altri.

Anzi il quadro è più vasto, si va dalla Chiesa al bersaglio nero.

Una rievocazione che mette sottocchio un punto di partenza molto promettente per ricostruire politicamente e socialmente il paese, ma che, oggi, constatiamo con amarezza, perduto.

Già dopo il primo Risorgimento si constatava il divario tra le speranze di quando ci si batteva per fare l'Italia e la realtà che era venuta dopo la sua conclusione.

E in pratica allora ci si appagò con una considerazione espressa da una frase suggestiva, ma sostanzialmente cinica: « alla poesia di prima si era sostituita la prosa del poi ».

A noi sembra che a una « poesia » sentita spontaneamente da tutto un popolo, non si possa mai rinunciare.

E siamo tutt'altro che convinti che il popolo Italiano abbia ideali e trovi slanci concordi, solo quando prende le armi e si ribella e rischia la pelle.

Le esperienze fatte senza sosta nei molti anni ormai passati dalla Resistenza, ci hanno convinti che la « prosa » sta nel modo con cui in Italia si fa politica.

I partiti non preparano all'uso della libertà. Chiusure ideologiche, intolleranze, personalismi, clientelismi, ermetismi, furbizie, demagogie, hanno staccato il paese dalla

classe politica dirigente che nella sua lotta per il potere minaccia la rovina delle stesse istituzioni democratiche... nate dalla Resistenza.

Ma questo è un altro discorso. Un merito in più di Leporatti, è di avercelo suggerito senza parere, con questo suo pregevole opuscolo.

VINDICE CAVALLERA

ROMA CITTA' APERTA

Quando la mattina del 10 settembre si diffuse in Roma la notizia dell'armistizio e i manifesti con la firma del generale Calvi di Bergolo invitarono la popolazione a rispettare gli impegni assunti con i tedeschi che facevano di Roma una « città aperta », cessò ogni resistenza militare: i reggimenti si sbandarono e i soldati singolarmente o a piccoli gruppi, presero la strada del ritorno a casa. Per due giorni la città era stata in un disordine ed in uno stato di agitazione indescrivibili. A porta S. Paolo, alla Passeggiata Archeologica si era combattuto ed ancora si combatteva: auto-mezzi militari correvano portando uomini e munizioni; nel centro della città gruppi di persone e capannelli si formavano dovunque e in continuazione, e la gente chiedeva e dava notizie e si consultava sul da farsi. Squadre militari formate dai partiti comunista, socialista e d'azione, armate alla meglio con le armi distribuite in fretta per ordine del comandante della piazza di Roma generale Carboni, si erano portate sui luoghi ove si combatteva e a fianco dei soldati avevano retto l'urto dei tedeschi.

Quando si diffuse la notizia dell'armistizio tutto si fermò come d'incanto: nei manifesti si diceva che tra il generale Calvi di Bergolo per parte italiana e il generale Westphall per parte tedesca, si era convenuto quanto segue: era attribuito alla città di Roma il carattere di « città aperta » ed in conseguenza di ciò le truppe germaniche avrebbero sostato ai margini del perimetro cittadino, il mantenimento

dell'ordine pubblico era demandato ad un comando italiano posto sotto la direzione del generale Calvi. Questo era detto nei manifesti: in realtà, fin dai primi giorni, i comandi tedeschi si installarono in città come occupanti e padroni e stabilirono ovunque il loro regime di controllo. L'Ambasciata di Germania, l'EIAR, (la RAI di allora), le centrali telefoniche furono le prime ad essere occupate e presidiate militarmente, ma nel giro del mese di settembre mentre il comando italiano veniva del tutto esautorato e messo da parte, l'occupazione si estese a tutta la città. La mattina del 7 ottobre con un colpo di sorpresa i tedeschi occuparono le caserme dei carabinieri e oltre millecinquecento uomini fra ufficiali e militi furono arrestati e deportati in Germania. Sorte uguale toccò di lì a poco ai militari della guardia di finanza che, bloccati nella caserma del Viale XXI Aprile, in gran parte furono deportati anch'essi.

Per ciò che riguarda la pubblica sicurezza e la PAI (polizia africana italiana) di lì a poco il risorto regime fascista provvide a nominare dirigenti ed ufficiali di provata fede, mentre nuclei di polizia politica venivano costituiti in luoghi diversi, su tutto il territorio cittadino.

Sotto la guida di un certo Bardi e di un certo Pollastrini, squalificate e sudicie figure di squadristi che durante il ventennio gli stessi fascisti avevano tenuto da parte, si ricostituì, con sede a Palazzo Braschi, il nuovo fascismo repubblicano che farà parlare presto di sé: nei giornali si insediaronno i nuovi direttori nominati dal regime, e così con la metà di ottobre su Roma scese definitivamente la cortina di ferro della occupazione. Il comando italiano di cui si era detto nella convenzione del 10 settembre, era frantumato svanito nel nulla; il generale Calvi di Bergolo fu deportato in un campo di concentramento in Germania.

Al momento in cui i reggimenti si erano disciolti, una grande quantità dei militari sbandati, specialmente di ufficiali, impossibilitati a raggiungere le proprie famiglie, era rimasta in Roma. Interi comandi di reggimenti e di divisione si erano trovati nella necessità di reperire asilo e nascondi-

glio che in effetti trovarono in case private e, più spesso, in conventi ed in sedi di istituti religiosi: così, per esempio, molti ne furono ospitati nel convento dei Benedettini di S. Paolo, nel Collegio Lateranense e in quello Lombardo, nei Pontifici Istituti Americano e Russicum, nonché in numerose parrocchie e case di religiosi. A questo numero di militari vennero, dopo il 7 ottobre, ad aggiungersi i carabinieri sfuggiti all'arresto ed alla deportazione, cosicché Roma si trovò a dover ospitare molte migliaia di uomini sprovvisti di tutto e ricercati con accanimento dai servizi tedeschi di polizia. Tutta questa massa di militari rimasta senza mezzi, in difficoltà gravi e con tutti i problemi che la vita clandestina comporta, rimase per forza di cose legata oltretutto dai superstiti vincoli della disciplina militare, anche e soprattutto dalla necessità dell'aiuto reciproco necessario a sfuggire all'arresto ed alla deportazione e a procurarsi i mezzi per vivere. Cosa questa quanto altra mai difficile in una città già stremata dagli anni del razionamento, ed ora ridotta alla fame dalla penuria dei rifornimenti. Sulla base di questa massa di militari sbandati sorse la organizzazione clandestina che si chiamò Centro militare e si adoperò a ric collegare, riunire e dirigere ufficiali, carabinieri, guardie di finanza, rimasti dopo il 10 settembre in balia di se stessi.

Fin dai primi giorni della sua esistenza, il Centro militare si mise in contatto con la Corte in esilio e con il governo del maresciallo Badoglio che provvidero a fare affluire a Roma somme di denaro con cui provvedere alle necessità degli sbandati e a quelle della organizzazione. La Corte ed il governo si trovarono così a disporre in Roma di una forza di molte migliaia di uomini tenuti insieme oltretutto dai vincoli della disciplina militare, ancora di più dalla necessità dell'assistenza economica e della sopravvivenza.

Il comando del Centro fu assunto dal colonnello Corrado di Montezemolo e, dopo l'arresto di questi, dal generale dei carabinieri Oddone. Il nome e le qualifiche dei due successivi comandanti sono di per sé stessi significativi: il Montezemolo era ufficiale di nobile stirpe piemontese

e di vecchia fedeltà monarchica, mentre l'Oddone con il suo grado di generale dei carabinieri sembrò quasi dare al Centro un carattere di guarnigione clandestina destinata, per il momento della liberazione, a compiti di ordine pubblico in funzione monarchica.

L'obiettivo principale del Centro, per tutto il periodo della occupazione, fu quello del recupero degli sbandati e anche di quella minoranza di militari che avevano accettato di collaborare con il governo fascista e con i Tedeschi. Si trovò così ad essere inaugurato il sistema del « doppio gioco » da parte di taluni che, pur servendo i tedeschi, cercano tuttavia di portare aiuto alla Resistenza assicurando la propria adesione alle forze rimaste fedeli al governo in esilio¹.

Il Centro militare, per tutto il periodo della occupazione si considerò e si proclamò la sola e legittima organizzazione di resistenza. Esso pose perfino, ad un certo momento, la propria candidatura al governo di tutta la resistenza romana tentando di imporre ad essa il comando del generale Armellini. Questo tentativo fu peraltro respinto dai partiti riuniti nel C.L.N. che, solo verso la fine della occupazione, si decisero ad accettare il nome del generale Roberto Bencivenga a favore del quale militava un indiscusso passato di antifascista.

Nonostante la sua natura di semplice centro di raccolta

¹ E non è detto che talvolta da questi elementi non venissero aiuti veramente preziosi. Vale la pena di citare il caso dei partigiani Marisa Musu, Ernesto Borghese, Pasquale Balsamo e Fernando Vitaliano, tutti appartenenti ai GAP del PCI. Questi, arrestati nel corso di una azione armata, dalla guardia nazionale repubblicana, furono deferiti al tribunale militare con le imputazioni di organizzazione di guerra antitedesca, furto aggravato e detenzione di armi, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale, ecc., reati tutti contemplati ciascuno la pena di morte. Al tribunale militare, appoggiandosi su una Luly e il gen. Salvatore Scordato della giustizia militare, appoggiandosi su una dichiarazione degli arrestati, diedero il carattere di reato comune ai capi di imputazione e, rubricato il processo come di comune giurisdizione criminale, lo trasmisero, per competenza, alla Procura di Stato. Quivi, il procuratore dr. Gabriele Volpe, interpretando in senso assai largo le disposizioni di legge, concesse la libertà provvisoria e ordinò la scarcerazione dei detenuti che furono rimessi in libertà giusto in tempo per essere sottratti al tribunale germanico di guerra che aveva chiesto di svolgere direttamente il processo. Quando il 21 maggio 1944 le SS si recarono al carcere di Regina Coeli per prelevare i detenuti, questi erano usciti da poco.

e di coordinamento di militari sbandati, il Centro svolse nella resistenza una funzione indubbiamente positiva. Esso contribuì ad impedire che una grande quantità degli ufficiali e dei militari rimasti in città, costretti dal bisogno, si potessero al servizio dei tedeschi. Fu perciò anche merito suo se i bandi di reclutamento e di richiamo alle armi lanciati dal governo fascista e dal maresciallo Graziani capo dell'esercito repubblicano ricostituito, rimasero del tutto inascoltati. Il Centro militare garantiva infatti agli ufficiali oltre alla sicurezza della propria posizione legale dopo la fine della guerra, sull'esito della quale nessuno più aveva dubbi, anche l'assistenza economica necessaria alla sopravvivenza. Per il resto, ossia per ciò che concerne le azioni di guerriglia da svolgersi contro le truppe tedesche e fasciste, cui il governo in esilio e i comandi alleati incitavano quotidianamente i partigiani, occorre dire che dal Centro non venne un contributo rilevante. E ciò non perché tra i militanti di esso non vi fossero uomini dotati di coraggio e disposti a mettere a rischio la vita, ma piuttosto per la mentalità dei capi, ufficiali di stato maggiore educati ai rigidi canoni della scuola di guerra, che si rivelò del tutto inadeguata al bisogno. La guerriglia richiede infatti doti di spregiudicatezza, di iniziativa e di prontezza che non sembrò fossero allora largamente presenti nei quadri di cui il Centro poté disporre. Nonostante ciò, il Centro costituì una forza politica di rilievo e ciò per l'appoggio che gli venne dal governo di Brindisi, dai ceti sociali rimasti fedeli alla monarchia, come pure dal clero e principalmente dagli ambienti più elevati del Vaticano.

La Resistenza che trova il suo centro di propulsione nei partiti politici si organizza intorno al C.L.N. Il C.L.N. romano fu costituito sulla base dei partiti che, dopo il 25 luglio, si erano presentati — in tutto il fermentare dei gruppi e gruppuscoli politici — come le formazioni dotate di maggiore influenza fra le masse popolari, oltreché come rappresentanti e continuatori della vecchia tradizione politica prefascista.

La Democrazia del Lavoro, la Democrazia Cristiana, il partito Liberale, il partito d'Azione, il partito Socialista e quello Comunista trovarono nel C.L.N. il momento di raccordo della propria volontà politica di lotta contro la dittatura fascista e l'occupazione nazista nonché il principio della unità di azione.

Gli studi sulla resistenza romana usciti negli ultimi anni, hanno lumeggiato ampiamente le vicende politiche del C.L.N. romano e non conviene ripetere qui quanto già scritto¹. Basterà dire che il contributo del C.L.N. alla resistenza romana fu di eccezionale portata: i partiti collaborarono tutti con sincerità di intenti e, pure nella diversità di impostazione politica che ispirava l'azione di ciascuno di essi, la collaborazione con gli altri fu leale e volta al raggiungimento del fine comune. Ciascuno dei partiti portò alla resistenza il contributo dei ceti e degli ambienti sociali da esso rappresentati e la cooperazione e lo spirito di reciproco aiuto raggiunse allora punte per l'innanzi e poi in seguito mai più toccate. Si è già accennato ai militari ospitati in case ed istituti religiosi, e questa opera di assistenza si venne progressivamente allargando ed intensificando quando nei prossimi mesi, ai militari fuggiaschi si aggiunsero gli ebrei scampati alla deportazione, i funzionari dello Stato disobbedienti all'ordine di trasferimento al nord, i renitenti alla leva, nonché le centinaia e poi migliaia di persone ricercate dalla polizia fascista e da quella militare tedesca per causa di attività cospirative. Tutta questa gente fu alloggiata e nutrita per mesi, fino al giorno della liberazione, e sottratta alla cattura per opera di altra gente che divise fraternamente le proprie già magre risorse e affrontò il pericolo e la minaccia delle gravi pene comminate a chi aiutasse i ricercati, da null'altro mossa che da spirito patriottico e di solidarietà. A parte l'eroismo dei combattenti e il sacrificio dei martiri, è forse questo l'aspetto più importante della resistenza.

¹ Vedi: Enzo Piscitelli, « Storia della Resistenza Romana », Laterza, 1965; Viva Tedesco, « Il contributo di Roma e della provincia nella lotta di Liberazione », Amministrazione Provinciale di Roma, 1967.

In questo spirito si mossero, nonostante i motivi di frizione e di opposizione reciproca derivanti dalle diverse impostazioni politiche, anche i partiti.

Fra essi, la Democrazia del Lavoro che diede il presidente al C.L.N., era rappresentata da Ivanoe Bonomi e da Meuccio Ruini. Essa accoglieva nel suo seno alcuni degli esponenti del vecchio personale politico prefascista, e sebbene non mostrasse di avere molto seguito tra le masse popolari, svolse tuttavia in Roma, una funzione non trascurabile per i legami di cui disponeva soprattutto fra gli alti gradi della amministrazione statale nonché fra quelli dell'esercito. In una città come Roma in cui la presenza di decine di migliaia di funzionari e di impiegati dello Stato e degli enti pubblici, rappresenta un fatto rilevante, la Democrazia del Lavoro svolse una funzione estremamente utile. Così, per esempio, quando dopo la ricostituzione del governo fascista fu disposto il trasferimento al nord dell'apparato statale, l'azione svolta dal Bonomi e dal Ruini fu utile per ritardare o persino per impedire la traslazione di molti uffici e dei loro dirigenti. Non legato ad alcun partito di massa e quindi indipendente, il Bonomi, eletto presidente del C.L.N. si presentò come uomo capace di far convergere verso la propria persona la fiducia di larghi strati della popolazione ed infatti la sua presenza e la sua posizione preminente assicurarono al C.L.N. la collaborazione di ambienti sociali che altrimenti sarebbero rimasti estranei se non addirittura ostili alla resistenza.

La Democrazia Cristiana fu rappresentata nel C.L.N. da Alcide De Gasperi e da Giuseppe Spataro, oltre che, talvolta, da Giovanni Gronchi e da altri. La presenza della organizzazione ecclesiastica di cui essa si trovò ad essere la rappresentante ufficiosa, conferì fin dal primo momento, alla Democrazia Cristiana una indiscutibile posizione di forza e di prestigio. Era questo il momento in cui istituti e case di religiosi si prodigavano nell'accogliimento e nella assistenza di innumerevoli ricercati e perseguiti; tra l'altro molti degli stessi dirigenti dei partiti antifascisti, nonché

molte delle riunioni dello stesso C.L.N. usufruivano dell'ospitalità di enti ecclesiastici, come ad esempio, il Pontificio Collegio Lateranense. Era questo il momento in cui nella generale indigenza e penuria di viveri da cui tutta la popolazione fu afflitta, parrocchie e conventi organizzarono cucine popolari e distribuzioni di viveri, il che, seppure ce ne fosse stato bisogno, contribuiva ancora di più ad allargare l'influenza della Chiesa e la gratitudine ad essa rivolta dal popolo romano, soprattutto degli strati più umili. Tutto ciò portava, come sempre è avvenuto nei momenti di grave crisi passati da Roma nel corso dei secoli, istintivamente la popolazione romana a raccogliersi intorno alla figura del Papa. Di questa situazione usufruì, sul piano politico, la Democrazia Cristiana che ebbe nel C.L.N. una posizione di primo piano, anche se lo spirito sinceramente democratico dei suoi rappresentanti portò questi a non approfittare della situazione, ma anzi a mantenere sempre un atteggiamento di leale collaborazione con gli altri. Nelle presenti circostanze la preoccupazione maggiore della Chiesa e della Democrazia Cristiana era essenzialmente quella che il rivolgimento in atto dopo il 25 luglio potesse avviarsi verso gli sviluppi più radicali. La posizione della D.C. fu dunque costantemente rivolta ad evitare che nel C.L.N. prevalesse un atteggiamento da comitato di salute pubblica. Essa si mostrò sempre soprattutto interessata all'esame e alla discussione di ciò che sarebbe avvenuto dopo la liberazione, mantenendo per il momento l'obiettivo di tenere legati comunisti e socialisti ad una azione fondata su garanzie di legalità costituzionale e ciò soprattutto per il momento di transizione che sarebbe seguito nell'immediato dopoguerra.

Un'altra forza politica presente nel C.L.N. fu quella inquadrata nel Partito Liberale, rappresentato dal conte Alessandro Casati e dall'avv. Leone Cattani. Limitato a gruppi essenzialmente reclutati nell'ambito delle professioni liberali, l'influenza di questo partito fu fondata più sul nome e sulla tradizione gloriosa da esso rappresentata, che non su una effettiva ricchezza di adesioni alla sua organizzazione e alla sua politica. Il gruppo dirigente ne fu for-

mato da uomini legati al mondo della aristocrazia e degli affari e a quello delle professioni liberali; esso si trovò ad avere cospicui contatti con gli alti gradi dell'esercito, tantoché in sede di C.L.N. il partito dichiarò di rinunciare alla formazione di proprie bande armate per appoggiare invece l'opera delle formazioni del Centro militare di cui si assumeva la rappresentanza politica.

Il fronte delle sinistre era costituito dal Partito d'Azione, dal Partito Socialista e da quello Comunista.

Il Partito d'Azione ebbe il suo nucleo centrale nel gruppo di reduci dall'esilio e dal carcere, che durante il fascismo aveva dato vita al movimento di Giustizia e Libertà. Emilio Lussu, Riccardo Bauer, Aldo Garosci, Francesco Fancello, Luigi Pierleoni, Vindice Cavallera, e qualche altro giovane tra cui Pier Luigi Sagona e Andrea De Gasperi. A questi uomini tornati dall'esilio, si erano aggiunti, dopo il 25 luglio, altri elementi provenienti dall'antico Partito Repubblicano, come l'avv. Giuseppe Bruno, i vecchi militanti Dante Gianotti e Cencio Baldazzi, l'avv. Federico Comandini, mentre Ugo La Malfa, l'avv. Gallo Granchelli, il prof. Edoardo Volterra, l'avv. Bruno Visentini, l'avv. Stefano Siglienti, l'avv. Oronzo Reale, il prof. Manlio Rossi Doria, il prof. Guido De Ruggiero, il prof. Carlo Muscetta, erano invece alcuni dei nomi delle forze antifasciste rimaste in Italia, durante il periodo della dittatura, ed attratte dal movimento di Giustizia e Libertà. Accanto a questi si collocavano infine le nuove reclute che, negli ultimi anni del regime, si erano riunite nel movimento liberalsocialista promosso da Guido Calogero: Vittorio Gabrieli, Paolo Solari, Mario Fiorentino, Giuseppe Orlando, erano alcuni di questi giovani, per non citare che solo qualche nome fra quelli che più diedero il loro contributo alla Resistenza.

Il Partito d'Azione disponeva di uomini attivi, decisi, dotati di spirito di sacrificio e di iniziativa, ed era stato capace di crearsi vari legami con ambienti popolari e ciò soprattutto per opera di alcuni dei suoi militanti quali, il Baldazzi ed il Gianotti già citati, il costruttore edile Mario Chierici, il commerciante Mario Meloni, ed altri. Esso riuscì

a reclutare ed organizzare squadre militari nei quartieri di Trastevere, di Cavalleggeri, di Borgo, di S. Giovanni: a sua disposizione si pose inoltre la organizzazione clandestina della Guardia di Finanza che, datasi alla macchia dopo gli arresti operati dai tedeschi nel mese di ottobre, si sottrasse alla direzione del Centro militare e sotto la guida del capitano Giuseppe Armentano e del brigadiere Dino Staderini, si schierò con il partito d'Azione.

Il Partito Socialista dispose anche esso di una organizzazione militare. Gli appoggi maggiori gli vennero soprattutto da alcune categorie di lavoratori come i ferrovieri, i tranvieri, i postelegrafonici e gli impiegati comunali, e cioè da quelle categorie fra le quali in tempo fascista erano sempre rimasti presenti e attivi piccoli nuclei di simpatizzanti e di militanti del partito e dell'antifascismo. Tale era il caso dei ferrovieri e tale anche quello degli impiegati comunali. Dagli uni e dagli altri sono venuti alla Resistenza aiuti preziosi di notizie, trasporti di materiale, documenti di riconoscimento falsificati a pro di ricercati, tessere annodate e così via. Ezio Lombardi, impiegato al comune, per questa sua opera preziosa sarà fucilato alle fosse ardeatine.

Il nucleo dirigente del partito fu costituito da alcuni reduci dall'esilio e dal carcere, fra i quali si distinguevano Pietro Nenni, Alessandro Pertini, Giuseppe Saragat, Olindo Vernocchi, Oreste Lizzadri, mentre fra le nuove reclute si contavano fra gli altri, Achille Corona, Tullio Vecchietti, Giuliano Vassalli, Mario Zagari.

Vi era infine il Partito Comunista: esso disponeva di una base romana costituita da un gruppo abbastanza agguerrito di giovani maturatisi nell'ultimo decennio ed in gran parte passati al vaglio delle carceri fasciste e del tribunale speciale. Essi erano: Aldo Natoli, Lucio Lombardo Radice, Mario Alicata, Fabrizio Onofri, Antonello Trombadori, Carlo Salinari, Valentino Gerratana, Mario Leporatti, Mario Fiorentini, Rosario Bentivegna, Carla Capponi, e molti altri. Vi erano inoltre numerosi operai, che in tempo fascista non avevano mai del tutto interrotto i legami con l'organizza-

zione clandestina del partito. Su questa base si organizzò l'afflusso dei nuovi aderenti che, in complesso, non superarono mai, in tutto il periodo della resistenza, il numero di due o tremila. Il nucleo dirigente fu, anche nel Partito Comunista, costituito da un gruppo di reduci dal carcere e dall'esilio, fra i quali: Luigi Longo, Mauro Scoccimarro, Giorgio Amendola, Celeste Negarville, Antonio Cicalini che tenne l'effettivo comando delle formazioni garibaldine romane.

Sebbene meno improvvisata di quella di altri partiti, l'organizzazione del P.C.I. era tuttavia anch'essa assai debole. Fra le masse popolari gruppi abbastanza numerosi di aderenti e di militanti esistevano in tutti i quartieri, ma in genere vi era difetto di preparazione e di maturità politica, mentre una gran parte dei legami organizzativi erano del tutto improvvisati. Ciò portò — specie in taluni ambienti del centro di Roma e delle borgate dove erano presenti larghi nuclei di sottoproletariato — alla penetrazione, nelle file dell'organizzazione di base, di elementi provocatori e di indesiderabili con conseguenze spesso tragiche di delazioni ai tedeschi e conseguenti fucilazioni di patrioti. Si aggiunga che fra le masse circolava un estremismo infantile che i dirigenti del partito dovettero impegnarsi a fondo per combattere e liquidare.

Oltre ai partiti cui si è accennato e sull'azione dei quali principalmente si è fondata la Resistenza a Roma, altre esperienze politiche furono realizzate, durante l'occupazione, da gruppi più o meno estesi o consistenti che pure si collocano in quel periodo con una propria precisa fisionomia. Tale fu, ad esempio, il movimento dei cattolici comunisti. Costituitosi per iniziativa di un gruppo di giovani fra i quali Franco Rodano, Adriano Ossicini, Paolo Moruzzi ed altri, esso riuscì ad avere un certo seguito fra circoli di operai, di artigiani, di studenti provenienti dalle organizzazioni cattoliche. Dopo l'8 settembre il movimento riuscì a creare in taluni quartieri una organizzazione politica e a stampare il periodo « Voce Operaia ». Dalle file

di questo movimento viene la bella figura del martire Romualdo Chiesa.

Oltre a questo gruppo di cattolici fece leva sulla ideologia comunista anche un altro gruppo denominato Movimento comunista o di Bandiera Rossa. Accusato il Partito comunista di opportunismo, di dittatorialismo, di abbandono dei principi rivoluzionari, il Movimento comunista poneva come immediato obiettivo la rivoluzione sociale. Esso ebbe seguito soprattutto nelle borgate, ove fu largamente diffuso il giornale Bandiera Rossa, e dove furono formate squadre militari da cui venne un notevole contributo alla guerriglia.¹

Oltre che dall'azione di questi partiti e movimenti, tutto il periodo della Resistenza è caratterizzato da un fermento di iniziative prese dai circoli e dai gruppi più disparati. È questo il tempo in cui ciascuno propone nuove formazioni politiche e riforme e rimaneggiamenti dei vecchi partiti, in cui formicola tutto un mondo di persone diverse e talvolta strane, dedite ad attività che si svolgono lungo una gamma che va dal lavoro di gruppi che operano da soli e agiscono in buona fede e con spirito patriottico, alla attività losca di avventurieri che si servono della etichetta antifascista a scopo di speculazione truffaldina.

È evidente che i sei partiti confluiti nel C.L.N. non intesero tutti il momento della Resistenza nello stesso modo. Tutti uniti nella recisa condanna del fascismo e del risorto regime fascista repubblicano, le divergenze cominciarono sulla base delle prospettive relative ai problemi del prossimo futuro postbellico.

Da alcuni era considerata con somma preoccupazione la richiesta sostenuta dalle sinistre ed in modo particolare dal Partito d'Azione e relativa alla assunzione dei pieni poteri da parte di un governo nominato dal C.L.N. che avrebbe dovuto porre la monarchia in posizione di

¹ Tra l'altro è merito del Movimento comunista avere indirizzato verso la guerriglia antitedesca, la banda del famoso Gobbo del Quarcicciole.

mora in attesa dei risultati del referendum istituzionale da indirsi subito dopo la fine della guerra. Il dibattito su questa questione fu così acceso nel C.L.N. di Roma — come del resto in quelli di tutta Italia ed in particolare del Mezzogiorno già liberato, ove i partiti politici si trovavano direttamente di fronte la monarchia — che sembrò possibile a causa di questo contrasto la rottura della unità raggiunta. Ad un certo momento Bonomi si dimetteva da presidente del C.N.L., ed è indubbio merito dell'iniziativa del Partito Comunista e del suo capo Togliatti, nel frattempo giunto in Italia, se la situazione di crisi e di blocco fu potuta superare. Occorre aggiungere che anche gli altri rappresentanti dei partiti del C.L.N. ebbero la coscienza dei pericoli della situazione e che, se anche in certi momenti si accese la polemica e si acuitò la tensione, in tutti rimase sempre l'esigenza della unità e della subordinazione di ogni altro problema e di ogni altra questione all'imperativo della unione. Non c'è dubbio che Bonomi, De Gasperi, Casati, dovettero lavorare e lottare per imporre la soluzione dei problemi politici del momento in una visione unitaria, alle forze politiche e agli ambienti da cui provenivano, di cui erano rappresentanti e dove ostilità e timore per la politica di unità nazionale, non mancavano di ostacolare l'opera. Ed è per ciò anche merito di De Gasperi, di Bonomi e di Casati se il C.L.N. continuò ad esistere e poté mantenere la funzione di organismo unitario dirigente della resistenza.

Dal C.L.N. romano vennero alcune decisioni ed iniziative politiche che lo portarono di fatto ad una posizione di preminenza e ne fecero il punto di avvio di tutto il corso della resistenza nazionale. Il riconoscimento del C.L.N. alta Italia come organo rappresentante della resistenza delle provincie del nord e la attribuzione ad esso delle funzioni di direzione politica e militare di tutta l'Italia settentrionale; il messaggio di adesione al congresso antifascista di Bari; la decisione dell'organizzazione di un movimento generale insurrezionale presa dopo lo sbarco delle truppe alleate ad Anzio; la preparazione dello sciopero generale del 3 mag-

gio 1944, sono decisioni che caratterizzarono l'opera del comitato in senso dichiarato di rottura con il passato e di fiducia nell'avvenire antifascista e democratico dell'Italia.

La resistenza militare romana si è articolata sulla base della organizzazione dei partiti. Ogni partito, eccettuato quello liberale che — come s'è detto — dichiarò fin dal principio di rinunciare alla costituzione di proprie bande armate e di appoggiare l'azione del Centro militare, ebbe le sue formazioni armate. Naturalmente non da tutte queste formazioni è venuto lo stesso tipo di attività. Le caratteristiche sociali dei ceti in cui ogni partito ha fondato le proprie radici, hanno determinato il tipo diverso di attività svolto dalle varie organizzazioni. Ad esempio, la Democrazia del Lavoro fondata essenzialmente su particolari gruppi di ceto medio, non poteva dare un contributo analogo a quello dato dal P.C.I. Il colpo di mano, la sparatoria contro il gruppo di tedeschi, la deposizione di bombe o spezzoni, o anche più semplicemente la sortita durante il coprifuoco per la interruzione di fili telefonici o telegrafici, o per le scritte murali, non poteva venire che dalla attività dei partiti che disponevano di un seguito e di una organizzazione larga e profondamente radicata nelle masse popolari e soprattutto fra i giovani.

Dalle categorie sociali aderenti ai partiti di Bonomi e di Casati non poteva venire che un'opera indiretta di aiuto alla resistenza armata e dai resistenti impiegati nella guerriglia. La informazione colta negli uffici statali o comunali, la protezione accordata al patriota arrestato, il ricetto in casa propria di ricercati dalla polizia o dalle SS, l'opera di persuasione e di attrazione alla resistenza svolta nel proprio mondo di relazioni, l'assistenza, la diffusione della stampa clandestina, e così via, sono state anche queste tutte azioni di resistenza. Tale è stata essenzialmente la attività svolta dagli aderenti alla democrazia del Lavoro, del Partito Liberale e della Democrazia Cristiana. E non è a dire che tale opera sia stata meno preziosa ed abbia comportato una mi-

nore quantità di rischi che non la attività militare vera e propria: a dimostrare il contrario basta considerare l'ingente numero di arrestati, torturati e deportati, fornito anche da questi partiti.

Vi è stata l'opera di collegamento con le provincie del sud, con il governo di Brindisi e con gli Alleati, svolta da tutti i partiti e dal Centro militare in contatto con i numerosi agenti inglesi e americani operanti in Roma. Anche questa opera necessaria ed indispensabile ha creato una quantità infinita di vittime, tributate da tutti i partiti ed in particolare dal Centro militare.

Vi è stata infine l'azione militare, la guerriglia di strada, costituita dall'attacco di sorpresa, dal lancio dello spezzone, dall'assalto a gruppi di fascisti e di tedeschi, e questa è stata svolta principalmente dai partiti che disponevano di un largo seguito popolare e di una organizzazione di giovani.

Il Partito Comunista, il Partito Socialista e quello di Azione, si sono trovati allora a disporre di una organizzazione di giovani decisi e disposti all'azione e perciò a questi partiti compete gran parte di quanto sul terreno militare vero e proprio è stato operato.

Il 30 agosto 1943 era stato costituito da Longo, Perini, Bauer, un comitato militare formato di rappresentanti dei partiti. Questo comitato cui si deve l'organizzazione delle squadre civili che combatterono a porta S. Paolo, continuò a funzionare anche dopo l'8 settembre e, per molti mesi, costituì l'organo di coordinamento e di direzione del movimento patriottico armato. Esso si rinsaldò, in prosieguo, attraverso la costituzione di comitati tripartiti formati presto oltre che al centro anche nelle zone, nei settori e in provincia. Nel gennaio 1944, quando ormai la fase iniziale di preparazione è superata e vicino ai GAP Garibaldi operano quelli Matteotti e di Giustizia e Libertà,¹ e i democratici cristiani annunciano l'esistenza di brigate del popolo, il comitato tripartito si allarga e diviene il comando del corpo dei volontari della libertà.

¹ Rispettivamente sono le formazioni militari del P.C.I., del P.S.I. e del P.D.A.

Tale comando creato anche con il nome di giunta militare del C.L.N. fu definitivamente formato dal liberale Manlio Brosio, dal democristiano laburista Mario Cevolotto, dal democratico cristiano Giuseppe Spataro, da Riccardo Bauer del partito d'azione, dal socialista Sandro Pertini e dal comunista Giorgio Amendola.

Nel 1943 lo sviluppo industriale di Roma era ancora assai limitato e ben lontano dal poter dare alla città il carattere di centro industriale. Le vicende storiche avevano fatto della capitale un centro prevalentemente amministrativo con un contesto sociale fondato quasi esclusivamente sul ceto medio impiegatizio.

Dopo l'8 settembre 1943, il nucleo già scarso nella industria cittadina fu ulteriormente ridotto e liquidato dal ristagno generale della vita economica della città e del paese intero. Le comunicazioni ferroviarie furono interrotte a causa dei danni provocati dai bombardamenti, la attività edilizia, fonte di vita per buona parte della classe operaia romana, già ridotta di intensità e di volume fin dal principio della guerra, dopo l'8 settembre cessò del tutto. L'ordine dato dal risorto governo fascista di trasportare al Nord gli apparati ministeriali con incartamenti ed impiegati, non fu eseguito che in minima percentuale dal personale ministeriale che conseguentemente fu costretto a darsi alla macchia e rimase perciò privo di stipendi e di mezzi per vivere. Il commercio ridotto quasi esclusivamente alla borsa nera, portò presto i prezzi alle stelle, così che un Kg. di sale, per fare un esempio, giunse a costare sulle cinquecento lire, mentre gli stipendi medi, del resto non percepiti dagli impiegati renitenti al trasferimento, andavano dalle seicento alle mille lire. Farina, carne, formaggi, divennero introvabili; la razione individuale di pane distribuita dal razionamento si ridusse ad un etto giornaliero e fu confezionata con materie prime che fornivano un prodotto molle ed elastico, scuro e di natura indefinibile. Degli altri generi inizialmente distribuiti a poche decine di grammi a persona, cessarono poi affatto le distribuzioni. Cessate le erogazioni

di gas e di luce elettrica fu necessario mettersi alla ricerca di altro materiale con cui accendere il fuoco, nonché delle introvabili candele diventate prezioso oggetto di scambio, per l'illuminazione delle ore serali. Dopo il coprifuoco, la sera, la gente rimaneva in casa, molto spesso al buio e senza aver mangiato, angosciata dalla miseria e spaventata dalle notizie della guerra, dei bombardamenti, delle rappresaglie minacciate ed effettuate dai tedeschi. Nelle farmacie e negli ospedali, esaurite le scorte esistenti, non ci furono più medicinali, mentre presto diventò impossibile procurarsi coperte, indumenti e tessuti di lana o di qualsiasi altro genere.

Giunta alle estreme condizioni dell'indigenza, la città venne svuotandosi. Dopo l'8 settembre molte famiglie cercarono rifugio nelle campagne: taluni quartieri del centro ed altri della periferia come il quartiere Mazzini, il Flaminio, Parioli, Salario, Italia rimasero disabitati e poi si ripopolarono di gente nuova. Nella città continuarono infatti ad affluire, specie dopo lo sbarco di Anzio, migliaia di profughi dalle zone di Cassino e del Garigliano: la federazione fascista ne autorizzò alcune centinaia ad abitare sotto il tunnel del traforo ove, a scopo di difesa antiaerea al principio della guerra, erano state alzate delle palizzate agli ingressi. Altra gente si sistemò qua e là, come poté, presso amici e conoscenti. Gli spostamenti del resto divennero abituali anche fra gli stessi abitanti della città, specie dopo che i quartieri di San Lorenzo e di Ostiense furono colpiti dai bombardamenti e la popolazione di essi fu costretta a cercare rifugio altrove.

Sconvolta e disorganizzata, la vita assunse a Roma un aspetto del tutto nuovo e diverso: fame, freddo e angoscia divennero abituali, come pure lo divenne lo spettacolo della miseria della massa di profughi, sinistrati, sfollati, ecc. Nelle vie circolavano solo macchine e automezzi militari tedeschi. In Via Tasso 155, in uno dei palazzoni prospicienti l'edificio della Scala Santa si collocò il comando della polizia militare, mentre in via Veneto nei locali dell'elegante Hotel Flora si insediò il tribunale militare germanico, e gruppi e comandi di polizia militare antipartigiana tedesca

ed italiana, si sistemarono un po' dappertutto nella città. A San Sebastianello operava il colonnello delle SS Eugen Dollman, mentre in via Romagna, nei locali della pensione Iaccarino, Pietro Kock, ufficiale dell'esercito italiano, organizzò una squadra di polizia per la lotta contro i partigiani. Ben presto il racconto delle sevizie che si praticavano in via Tasso ed in via Romagna, sui partigiani, sugli ebrei sfuggiti alla grande razzia del 16 ottobre, si diffuse e riempì Roma e la gente si abituò a sentirne parlare quasi come di cosa ordinaria e abituale. L'operaio Valerio Fiorentini di Torpignattara, in via Tasso, fu accettato a pugni prima di essere fucilato, e così lo studente Romualdo Chiesa; i due professori di liceo Pilo Albertelli e Gioacchino Gesmundo vi subirono torture di ogni sorta. Carabinieri, ebrei, ufficiali del Centro militare, operai, studenti dei gruppi di azione patriottica, vi si trovarono afratellati nel comune dolore ed eroismo. Oggi il palazzo ha ripreso il suo squalido aspetto di caserme di abitazione ed appena una lapide ricorda le sofferenze e gli eroismi di cui quelle scale e quelle stanze furono teatro.

In tutto il resto della città pullularono comandi e sedi di fascisti; le pensioni e gli alberghi del centro furono frequentati e popolati da una quantità di spie, di ruffiani e prostitute che sono il corteggio naturale di qualsiasi esercito di occupazione che si accampi nel centro di una città straniera occupata. Dovunque si diffuse un'atmosfera sospetta e pericolosa.

Ricostituitosi, dopo la liberazione del « duce », il partito e il governo, i primi gruppi e le prime sedi fasciste si riformarono anche a Roma. I capi furono un certo Pollastrini già illustratosi ai tempi dello squadrismo del '21, un tal Pizzirani poi fatto ispettore generale del partito, e un Gino Bardi nominato segretario della federazione romana. Alla direzione de 'Il Messaggero' si insediò un certo Bruno Sampanato di cui ciò che si ricorda è che osannò ai tedeschi anche in occasione della tragedia delle Fosse Ardeatine; mentre un certo Franquinet ebbe l'incarico di curare la propaganda. Furono riaperti i locali della già federazione fascista in palazzo Braschi ed i nuovi dirigenti vi si insediarono dando il via ad una serie tale di violenze e grassazioni che gli stessi tedeschi, ad un certo momento, ritennero opportuno intervenire a far piazza pulita.

I tedeschi del resto non avevano alcuna intenzione di dividere il governo della città con chicchessia. Il 20 settembre essi si presentarono alla banca d'Italia e costrinsero il governatore Azzolini a consegnare la riserva aurea e quella in divise estere: complessivamente un valore di tre miliardi e mezzo di lire prese la via della Germania. Il 23 settembre i giornali pubblicarono un comunicato a firma Alessandro Pavolini con il quale si dava notizia della ricostituzione del governo fascista. Lo stesso giorno fu arrestato, nella sede del ministero della guerra, il generale Calvi di Bergolo che a norma delle clausole dell'armistizio fir-

mato il 10 settembre avrebbe dovuto avere il comando della città, e nella sede del ministero degli interni fu pure ar- restato il capo della polizia Senise.

Con manifesti a firma del generale Stahel dapprima e del generale Maeltzer poi, i tedeschi stabilirono in Roma la loro legge: pena di morte per chiunque detenesse e portasse armi; a chi desse ricetto in casa propria ad ex prigionieri e ad ebrei; a chi ascoltasse radio straniere, ivi compresa quella italiana di Bari; a chiunque fosse convinto di spionaggio, di attività partigiane, di aiuto alla condotta della guerra degli Alleati. Fu stabilito il coprifuoco alle 21, poi in seguito alle 19, quindi alle 18 ed infine alle 17. Con questo ultimo coprifuoco fu stabilito anche il divieto di circolare in bicicletta. La città diventò un centro di raccolta e di smistamento di truppe, di automezzi, di rifornimenti per l'esercito tedesco impegnato al sud, ciò che attirò su di essa l'offesa aerea degli Alleati, dei quali non si può dire davvero che usassero nei bombardamenti cautela e nemmeno grande abilità; prova ne sia il bombardamento del quartiere Ostiense del mese di marzo del '44, nel quale gli obiettivi delle bombe, ossia il ponte e la stazione ferroviaria, rimasero intatti, mentre furono ripetutamente colpiti i palazzi di abitazione prospicienti.

La popolazione fu sempre più angariata: ogni tanto si diffondeva la voce che nella tale strada, sbarrati gli ingressi, i tedeschi procedevano alla requisizione degli uomini validi che, caricati su camion, venivano avviati al servizio del lavoro sul fronte del Garigliano, poi a Cassino e ad Anzio. Ogni luogo chiuso, come cinema, caffè, tram, autobus, rischiò spesso di diventare una trappola.

Il 7 ottobre erano stati disarmati ed arrestati i carabinieri, il 16 dello stesso mese vi fu l'arresto in massa degli ebrei. All'alba del 16, bloccate dalle truppe le vie di accesso e di uscita dell'antico ghetto, ove ancora vive la gran maggioranza delle famiglie ebraiche, pattuglie di SS rastrellarono casa per casa tutti gli ebrei che, caricati su camion, furono avviati alla stazione Termini e di lì in vagoni piombati, ai forni crematori dei campi di concentramento di

Germania e di Polonia. Né furono arrestati i soli ebrei del ghetto, perché nello stesso giorno furono visitati casa per casa gli stabili situati in altri quartieri, ove pure erano alloggiati famiglie di ebrei, che andarono a raggiungere i correligionari alla stazione Termini. Giovani, vecchi, bambini, donne furono così avviati alla morte. Il 26 ottobre si aprì la serie delle esecuzioni sommarie, delle fucilazioni sul posto, senza processo. A Monte Mario, a seguito di perquisizione, sono rinvenute armi nelle case di due operai, Antonio Righi e Guido Gori che vengono arrestati e fucilati.

Così comincia anche la guerra dei GAP. Il 28 ottobre alla caserma Mussolini sita al quartiere Mazzini, ove sono accasermati i militi del battaglione M, viene celebrato l'anniversario della marcia su Roma: lo studente Giorgio Formigini passa di fronte al portone, trae di tasca un piccolo involtino e continuando a camminare lo getta dentro, e mentre si allontana, la bomba scoppia.

C'è stato già nel mese di settembre, e si intensifica con il passare del tempo, tutto un lavoro clandestino, assiduo e intenso di preparazione e di organizzazione. Ufficiali, carabinieri, operai, funzionari, intellettuali, giovani donne e madri di famiglia sono intenti ad un lavoro paziente e tenace di organizzazione, di ricerca e di trasporto di armi e di materiale esplosivo. Si stampano regolarmente i giornali dei partiti: l'Unità, l'Avanti, l'Italia libera, Ricostruzione, il Risorgimento Liberale, Voce Operaia, Bandiera Rossa; tutto ciò comporta il lavoro assiduo e pericoloso di centinaia di persone, molte delle quali cadranno nel corso della Resistenza e saranno subito sostituite da altre. C'è come un esercito che si muove silenziosamente, ma intensamente e assiduamente e nel quale ognuno fa la sua parte, con un nome ed una tessera di identità falsa, fornita da funzionari ed impiegati del Comune, con tessere anonarie false: ognuno si muove e fa quel che deve fare; ogni tanto qualcuno cade e più tardi se ne leggerà il nome nell'elenco che il 'Messaggero' pubblica dei fucilati a Forte Bravetta, al Forte Braschi e a Boccea, oppure semplicemente si saprà che è morto in carcere.

Se questo è vero, è anche vero che per tutta la Resistenza, il patriota ha sentito intorno a sé la solidarietà di tutti: l'oste gli ha dato da mangiare e non ha voluto essere pagato, il medico lo ha ricoverato d'urgenza all'ospedale e lo ha mimetizzato fra gli altri ammalati se ciò è servito a sottrarlo alle ricerche, il sacerdote ha raccolto i suoi messaggi e li ha trasmessi, persino le suore sono state disposte a tenergli celato il pacco di stampa o di dinamite senza neanche chiedergli che cosa contenga l'involto o la cassetta lasciate in deposito.¹ Egli ha trovato sempre ospitalità, cibo, denaro, aiuto di ogni genere: dovunque e sempre la solidarietà è stata intorno alla Resistenza e l'ha protetta ed aiutata con tutti i mezzi possibili.

I mesi di settembre e di ottobre segnano — come s'è detto — un formidabile sforzo organizzativo dei partiti: rapidamente prende corpo una rete organica che comincia presto a funzionare. Il recupero di armi e la formazione di squadre militari procede al quartiere Prati come a Valmelaina, ad Ostiense, a Torpignattara, a Cavalleggeri, nel centro della città. Ogni partito divide la città in zone che corrispondono più o meno a quelle degli altri partiti: si formano comitati di zona con un dirigente politico ed uno militare che è in genere un giovane ufficiale o sottufficiale, o anche semplicemente un giovane dotato oltre che di coraggio anche di capacità organizzativa. I comitati di zona formano a loro volta comitati di settore, e tutta la città si copre di una rete di organismi di partito che si intersecano fra loro e collaborano nei C.L.N. di zona. Si costituiscono depositi di armi e di munizioni.

Dopo l'8 settembre era stata opinione generale che gli Alleati sarebbero stati a Roma prima di Natale. Con il passare dei mesi questa convinzione si venne attenuando e finalmente fu chiaro che la guerra si era immobilizzata fra

¹ Le suore di un Convento di Viterbo consegnarono a Gino Mangiavacchi, comandante della brigata Garibaldi che operava nella zona del Cimino, un quantitativo di esplosivo lasciato in deposito presso di loro da Fernando Biferali poco prima che questi fosse arrestato e fucilato.

Casino, Venafro e Piedimonte d'Alife; allora la speranza di una rapida avanzata venne meno e lo sforzo organizzativo fu intensificato.

Al quartiere Italia, dal comando generale della Guardia di Finanza, vengono sottratti, ad opera del brigadiere Dino Staderini, notevoli quantitativi di armi che saranno utilizzati per armare squadre del Partito d'Azione e del Partito Comunista. La stessa cosa succede al quartiere Flaminio, ove dalla caserma « Acqua » dei carabinieri vengono asportate armi e sono recuperati, in tal modo, mitra beretta, moschetti, bombe a mano, rivoltelle, bombe da mortaio Brixia. Al forte Prenestino vengono recuperate casse di munizioni per mitra e per fucile automatico, ed inoltre casse di bombe a mano, di proiettili per beretta nove, e moschetti, mitra, detonatori, tubi esplosivi. E così dagli altri forti, dall'aeroporto di Centocelle e dalle altre caserme. Il saccheggio delle armi ed il trasporto di esse viene fatto spesso grazie alle complicità operanti a favore del Centro militare; esso viene effettuato talvolta sotto il naso degli ignari tedeschi e persino con il loro permesso. In tal modo possono essere armate le squadre dei partiti.

Come inizio delle attività di resistenza si comincia con l'accogliere, alloggiare e nutrire ex prigionieri di guerra sfuggiti ai campi di concentramento, si controlla il traffico degli automezzi sulle più importanti vie di comunicazione, si raccolgono notizie sulle installazioni dei comandi e dei centri militari tedeschi situati fuori città, che tramite il Centro militare vengono trasmesse agli Alleati.¹

Nel mese di ottobre cominciano, in forma organizzata, le attività di resistenza, mentre contemporaneamente cominciano anche i primi arresti: il 18 ottobre sono fermati Giuseppe Saragat e Alessandro Pertini che vengono inviati a Regina Coeli a disposizione della Questura.

¹ Nel quartiere di Ponte Milvio uno dei militanti più animosi si dimostrandosi presto lo scrittore Vasco Pratolini, mentre nella assistenza ai prigionieri evasi si prodigano il regista Giuseppe De Sanctis, l'attrice Isa Miranda e il marito di lei Alfredo Guarini.

Ai primi di novembre il Partito Comunista organizza una celebrazione solenne dell'anniversario della rivoluzione di ottobre. I comunisti ricoprono le mura della città di scritte inneggianti alla rivoluzione e all'esercito rosso: pittori come Guttuso, Vedova, Turcato, Mirabella, non esitano a uscire di notte con i pennelli per scrivere sui muri. Il regista Carlo Lizzani, sorpreso da una pattuglia tedesca, difendendosi con il gavettino della vernice e divincolandosi, riesce a mettersi in salvo. L'indomani il federale dell'Urbe Gino Bardi si scaglia contro « gli eroi del pennello » che non osano mostrare il viso. Fu deciso allora di organizzare per la sera del 7 novembre comizi all'aperto, che difatti furono svolti regolarmente a largo Tassoni da Mario Leporatti, a piazza Fiume da Franco Calamandrei, a piazza S. Giovanni da Carlo Salinari. Furono naturalmente comizi di breve durata, che non mancarono peraltro di impressionare la popolazione.

Attacchi a camions tedeschi con spezzoni incendiari si susseguono con frequenza. Gli spezzoni sono preparati in una officina di via Giulia dal fisico Giulio Cortini e dall'architetto Giorgio Labò che lavorano con l'aiuto di alcuni operai. La scarsezza di materiale adatto e l'improvvisazione del lavoro fa sì che non sempre le cose riescano bene. Era stata preparata dai fascisti per la mattina del 18 novembre una grande manifestazione al teatro Adriano: vi sarebbe intervenuto il maresciallo Graziani. La sera precedente Fabrizio Onofri con altri due patrioti si presentano come operai addetti all'addobbo del teatro e collocano sotto il palco un ordigno ad orologeria con parecchi chilogrammi di esplosivo. L'ordigno, regolato per l'esplosione alle ore dieci dell'indomani, per difetto di fabbricazione non esplose e fu tolto di sotto al palco dopo la liberazione fra il terrore del personale del teatro, allibito alla idea di avere lavorato per tanti mesi vicino e sopra un palcoscenico tanto pericoloso.

In novembre il partito d'azione subisce un colpo per l'arresto di Vindice Cavallera e della moglie di lui Iole

Vigna, viene arrestato anche Stefano Siglienti, nonché in una tipografia di Via Basento, dove si stampa Italia Libera, vengono presi tutti i tipografi e l'architetto Mario Fiorentino redattore del giornale, che, al momento dell'irruzione della polizia, si trovava ad essere presente. Vengono arrestati anche Leone Ginzburg, Manlio e Gastone Rossi Doria e Giuseppe Orlando. Gli arresti non colpiscono del resto il solo Partito d'Azione ma indiscriminatamente tutti i partiti. In dicembre nuclei di polizia fascista e di SS entrano nei collegi Russicum e Lombardo e vi arrestano una quantità di ufficiali del Centro militare.

L'attività di guerra dei gruppi di azione patriottica si intensifica. A titolo di esempio si citano le azioni compiute nel mese di dicembre dai GAP comunisti.¹ Il 6 dicembre sono attaccati in piazza dell'Opera con spezzoni due automezzi tedeschi che risultano danneggiati mentre rimangono feriti alcuni tedeschi. L'8 dicembre viene attaccata con bombe e spezzoni una autorimessa in via Albalonga. Il giorno seguente sono danneggiati con bombe incendiarie altri due automezzi tedeschi in piazza Ungheria, mentre in viale Regina Elena viene giustiziato un ufficiale delle SS, cui segue il giorno 17, in via XXIII Marzo, un altro ufficiale sempre delle SS. Il 18 dicembre viene attaccata con bombe a mano una trattoria situata in via Fabio Massimo ad una ventina di metri dallo sbocco in viale Giulio Cesare, mentre vi pranzano gruppi di soldati tedeschi; lo stesso giorno vengono attaccati con spezzoni al tritolo i soldati tedeschi che escono in massa dal cinema Barberini. In seguito a queste due azioni che furono causa di molte decine di morti e feriti, i tedeschi portarono il coprifuoco alle diciannove. Il 19 dicembre viene attaccato con spezzoni al tritolo l'Albergo Flora sede del tribunale germanico di guerra, mentre il 26 viene distrutto un autocarro in piazza Montecitorio, ed il 28 in via della Lungara viene attaccata, con spezzoni che provocano otto tra morti e feriti, la guardia tedesca mon-

¹ Cfr.: Presidenza del consiglio dei ministri, Atti della Commissione regionale del Lazio per il riconoscimento delle attività partigiane.

tante al carcere di Regina Coeli. Poiché i gappisti per giungere sul posto e quindi allontanarsene, si erano serviti di biciclette, dal comando tedesco fu proibita, in seguito a questa azione, la circolazione in bicicletta a tutti i cittadini. L'indomani, 29 dicembre, viene attaccata in via Po un'altra autorimessa tedesca, e cinque tedeschi rimangono morti o feriti e tre automezzi danneggiati.

Il mese di gennaio è per la Resistenza un mese cruciale. Il 22, due divisioni americane sbarcano ad Anzio e travolto il velo di difesa costiera che i tedeschi tengono lungo quella zona del Tirreno, si attestano in uno spazio di qualche chilometro quadrato. Il comando germanico attraversa un momento critico. Il maresciallo Kesselring si trova a dover fronteggiare la minaccia di avere tagliate fuori le truppe operanti sul fronte di Cassino e per ciò raccoglie in fretta tutti i reparti e i contingenti disponibili e li getta ad Anzio con l'ordine di ricacciare in mare gli americani. Questi, da parte loro, non riescono a spezzare lo sbarramento che i tedeschi hanno rapidamente apprestato e quindi la guerra si immobilizza. In quei giorni, mentre si sente tuonare il cannone, rinasce nei romani la speranza di una pronta liberazione. I patrioti nell'intento di tenersi pronti a dare l'ultimo colpo ai tedeschi, si muovono febbrilmente e si crea presto un clima preinsurrezionale. L'illusione peraltro svanisce presto e la trascuratezza delle norme cospirative porta subito i suoi frutti. Fra la fine di gennaio e la prima quindicina di febbraio una serie di arresti e di fucilazioni si susseguono a ritmo serrato. Cade ad Ostiense Salvatore Petronari detto l'avvocato, cade nel centro di Roma in via Giulia, l'artigianeria dei gruppi comunisti di azione patriottica e sono fucilati Gianfranco Mattei, Giorgio Labò e gli operai Guido Rattoppatore, Umberto Scattoni e tanti altri. Il 24 gennaio è arrestato Antonello Trombadori che, più fortunato degli altri, grazie ad una falsa tessera di identità, non viene riconosciuto e quindi dopo una permanenza a via Tasso, viene avviato al servizio del lavoro sul fronte di Anzio, donde riuscirà a fuggire. Viene arrestato

Gioacchino Gesmundo, professore di storia e filosofia in un liceo della città, gappista spregiudicato e audacissimo e sembrerà profetico quanto egli aveva affermato alcuni mesi innanzi, di sentirsi disposto a servire la causa della libertà fino alla morte: dopo lunghe torture sarà fucilato. Sempre in gennaio viene arrestato lo scrittore liberale Mario Panunzio, mentre ad opera dei patrioti vengono liberati Giuseppe Saragat e Sandro Pertini. Ed ecco come questa liberazione avvenne: il medico del carcere Alfredo Monaco, d'accordo con l'avvocato Filippo Lupis, riuscì a procurarsi un modulo dalla Questura che fu riempito come ordine di scarcerazione. L'ordine fu recapitato al carcere di Regina Coeli ove contemporaneamente il dott. Monaco telefonava al direttore qualificandosi come funzionario della Questura e ordinando che i prigionieri fossero rilasciati. L'inganno riuscì perfettamente e così Saragat e Pertini ebbero salva la vita.

Cessato il momento di euforia seguito alla notizia dello sbarco, i patrioti si ripongono al lavoro. Le officine ATAG del quartiere Prenestino, l'officina meccanica impiantata nello stabilimento del gas di S. Paolo e tutte le altre minori officine riprendono il lavoro di produzione di migliaia di chiodi;¹ le interruzioni delle comunicazioni telefoniche tra i vari comandi sono così frequenti che, per difendersene, i tedeschi sono costretti ad organizzare speciali servizi di vigilanza.

Un prelato vaticano, monsignor Nobels, in collaborazione con Luigi Forcella capo di una zona di patrioti comunisti e con l'organizzazione clandestina della marina militare, appresta un servizio di raccolta di notizie relative al traffico degli automezzi tedeschi lungo le vie consolari; vi collabora anche il tenente Maurizio Griglio (che cadrà fucilato alle fosse Ardeatine) ufficiale di collegamento con il servizio informazioni della V armata americana. Marinai e comunisti organizzano gruppi di sorveglianza cui sono fis-

¹ Chiodi a tre punte che sparsi largamente sulle vie consolari provocavano il blocco delle autocolonne e costituirono sempre un grave impaccio per il traffico militare tedesco diretto ad Anzio.

sati regolari turni di servizio, sulle vie Casilina, Prenestina, Tuscolana.

Ancora nel mese di gennaio, durante una agitazione di studenti ed un comizio volante, viene gravemente ferito da un gruppo di fascisti, lo studente Massimo Gizio. Riuscito a fuggire, nonostante la grave ferita e ricoveratosi nella vicina casa del prof. Natale Addamiano,¹ vi fu amorevolmente assistito e quindi trasferito all'ospedale di S. Spirito ove, nonostante l'intervento di un illustre chirurgo, moriva dopo due giorni.

Le attività dei GAP in gennaio non hanno sosta. Si ricordano qui alcuni episodi fra i più importanti. Il giorno di Capodanno salta in aria il centralino telefonico di un comando tedesco insediato nei locali della stazione ferroviaria di Trastevere. Il 5 viene attaccata una autorimessa sita in via Annia. Il 15 in via S. Nicolò da Tolentino, il 21 in via Cavour, il 24 in via Crispi sono attaccati e distrutti camions e feriti ed uccisi soldati tedeschi. Il 24 una bomba ad alto potenziale esplose nel *banhof officiers* della stazione Termini provocando una ventina di morti e feriti. In seguito a questa azione il coprifuoco viene portato alle diciassette e una taglia di duecentomila lire viene posta sugli autori dell'attentato. Così si chiude il mese di gennaio.

Il mese di febbraio rimane nella memoria dei romani, come il mese delle razzie di uomini. La guerra intorno alla testa di ponte di Anzio, richiede una quantità enorme di lavoro per la costruzione di opere di difesa di ogni genere. Trincee, gallerie, postazioni di artiglieria, ed inoltre la rimozione delle macerie, dei relitti di camions, di carri armati che l'aviazione alleata martella e distrugge in continuazione. Per tutto questo lavoro sono necessarie migliaia e migliaia di braccia che i tedeschi si procurano organizzando in Roma la caccia all'uomo. Ogni giorno escono bandi e decreti per il servizio del lavoro e poiché nessuno si presenta volontariamente, gli uomini vengono requisiti con la forza. Le SS bloccano le strade, i trams, gli autobus, i cinema, e gli uomini fermati

¹ Allora professore di lettere nel Liceo « Virgilio » di Roma.

sono caricati su camions e portati ad Anzio. Oltre queste razzie continuano gli arresti: nella notte tra il 3 e il 4 febbraio, alcuni reparti della guardia nazionale repubblicana agli ordini del questore Caruso irrompono nel monastero dei Benedettini di S. Paolo, ove sono arrestati oltre sessanta ufficiali del Centro militare. L'Osservatore Romano l'indomani eleva la sua protesta per la violazione del diritto di extraterritorialità di cui il monastero gode. I fascisti non si rendono conto che iniziative del genere sono destinate a spingere sempre più verso la resistenza attiva strati ancora più vasti di popolazione. Lo si vedrà nel mese di marzo quando in occasione di una solenne benedizione impartita dal Pontefice Pio XII ad una grande folla accorsa in piazza S. Pietro, alle voci di omaggio si uniscono quelle di protesta nei confronti dell'occupante tedesco. Fu visto il sacerdote don Paolo Pecoraro sventolare a lungo nel corso di questa manifestazione, una grande bandiera rossa.¹

Le azioni gappiste continuano.² Il 2 e il 4 sono attaccati e distrutti un camion in via Carlo Alberto ed uno a Centocelle, mentre sempre in quest'ultimo quartiere viene attaccata e danneggiata un'autocolonna. L'8 febbraio in via Cheren un gruppo di patrioti attacca a colpi di rivoltella l'auto del segretario federale fascista Pizzirani: il vice segretario Serafini e l'autista vengono feriti, mentre il Pizzirani rimane indenne. In questa azione si sviluppa una violenta sparatoria con i numerosi militi della guardia del corpo, mentre i GAP riescono a ritirarsi senza perdite. Questa azione in particolare induce i fascisti in uno stato d'animo di grave preoccupazione. Il questore Caruso viene energicamente invitato dai dirigenti del fascio a spingere al massimo le misure di lotta contro i patrioti. I quali per conto loro rispondono con altrettanta

¹ La manifestazione in piazza San Pietro ebbe un risultato positivo, giacché, poco dopo, il 26 marzo il maresciallo Kesselring sentì il bisogno di fare una dichiarazione in cui prometteva ed assicurava il rispetto, da parte dei tedeschi, del carattere di città aperta attribuito a Roma. E' vero peraltro che questa formale dichiarazione del maresciallo non cambiò minimamente lo stato delle cose, perché i tedeschi continuarono a svolgere i loro traffici di colonne e di truppe sia nella città che nelle immediate vicinanze di essa.

² Cfr.: Presidenza del consiglio dei ministri, Atti citati.

energia. Il 17 febbraio viene ucciso nella sua stessa abitazione uno dei membri del triumvirato di zona del fascio di Torpignattara e due giorni dopo viene ucciso in via Due Allori, sempre a Torpignattara, un ufficiale tedesco. Il questore decide allora di inviare nel quartiere a dirigere il commissariato di polizia, un funzionario noto per la sua audacia e brutalità. Il 21 febbraio il nuovo commissario, certo commendator Stampacchia, si insedia nel suo ufficio dichiarando di essere deciso a stroncare i « ribelli » con ogni mezzo. Due giorni dopo, il 23, mentre transita al bivio di villa Certosa la macchina del commissario è attaccata a colpi di bombe a mano. Uscito incolume dall'attentato, il funzionario impartisce ordini severissimi perché l'indomani e nei giorni successivi abbia luogo in tutto il quartiere un rastrellamento di grande impegno. Tutti i giovani e gli uomini dovranno dare conto di se stessi e se qualcuno sarà trovato senza un'occupazione precisa sarà senz'altro consegnato ai tedeschi per il servizio del lavoro. Il 24 il rastrellamento ha inizio: il 25 mattina alle 8,30 il funzionario viene ucciso nella sua stessa casa da un patriota che si è fatto ricevere con il pretesto di dover comunicare notizie della massima importanza e segretezza. Per molti anni è durato a Torpignattara il ricordo del panico che a seguito di questo fatto, si diffuse fra i fascisti locali.

Come sopra è stato già detto, non è negli intenti di questo scritto fare un cenno sia pure sommario di tutte le azioni compiute dai patrioti nel corso della resistenza. Esso costituirebbe un elenco incredibilmente lungo ed anche per il lettore, abbastanza monotono. Camions incendiati, tedeschi e spie uccisi. Vale la pena invece di sottolineare la circostanza che a partire dalla fine di febbraio, l'attività dei patrioti si rivolge soprattutto contro i rastrellamenti di uomini. Così, ad esempio, il 2 marzo viene attaccata in viale Giulio Cesare, la caserma dell'81° Reg.to Fanteria dove sono rinchiusi una quantità di giovani razzati. L'attacco si conclude con l'uccisione di due militi ma non riesce a liberare altro che pochi dei giovani rinchiusi, quelli cioè che trovano

di più vicini al portone d'ingresso riescono a fuggire approfittando del parapiglia creatosi. Il giorno dopo, 3 marzo si ha l'episodio doloroso della morte di Teresa Gallucci. Sin dalla mattina un folto gruppo di donne stazionava davanti alla caserma, ove centinaia di uomini aspettavano di essere prelevati e portati sui fronti di guerra. Attaccati alle sbarre delle finestre si vedevano decine di volti degli arrestati che, ammassati gli uni sugli altri, si protendevano cercando di scoprire tra le donne assembrate nella strada, la moglie, la madre o la sorella. Grida e richiami si sentivano da tutte le parti, mentre nel frastuono la voce dura degli ufficiali si alzava ad impartire ordini ai soldati e ai militi dei battaglioni M di servizio nella caserma. Ormai da settimane questo spettacolo si ripeteva, nella grande via alberata, tutti i giorni. Quella mattina uno schieramento di militi tratteneva la folla: ad un tratto una donna si lanciò verso una finestra, un milite la trattenne urtandola e colpendola. La poveretta rispose con grida di dolore e poco dopo si abbatteva al suolo fulminata da una scarica di moschetto, sotto gli occhi del marito che, aggrappato alla finestra, aveva assistito a tutta la scena. Oggi una lapide ricorda il nome della donna e il fatto atroce del 3 marzo. Di qui, per reazione, una serie di uccisioni di fascisti avvenuta ad opera dei GAP in tutti i quartieri della città che, a sua volta, provoca la ritorzione con nuovi arresti, nuove torture, nuove fucilazioni.

Il 10 marzo i patrioti attaccano con bombe un corteo fascista con il risultato di cinque militi uccisi e feriti. In seguito a questa azione fu messa sugli autori una taglia di cinquecentomila lire.

Il mese di marzo 1944 rimarrà nella storia di Roma per l'attentato di via Rasella e l'eccidio delle fosse Ardeatine. Nel primo pomeriggio del 23 una colonna di centocinquantesi tedeschi del battaglione Bozen dei servizi territoriali, fu attaccato mentre transitava per via Rasella, con una potentissima carica di esplosivo ad alto potenziale: vi furono 32 morti ed un grande numero di feriti. Il gen. Maeltzer, accorso immediatamente sul posto con il colonnello Dollman ed il maggiore Kappler dei servizi di sicurezza, fece proce-

dere ad una minuziosa perquisizione degli stabili situati sulla via ed all'arresto di decine e decine di persone che, al momento dell'attentato, si trovavano nei paraggi. Il 24 mattina il 'Messaggero' riporta la notizia dell'attentato e la popolazione attende gli eventi con angoscia. Il 25 marzo il seguente comunicato: « Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella. In seguito a questa imboscata, trentadue uomini sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani. Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi ad incitamento anglo-americano. Il comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scelerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il comando tedesco ha perciò ordinato che per ogni tedesco assassinato, dieci criminali comunisti badogliani siano fucilati. Questo ordine è già stato eseguito ».

Caddero trucidati alle fosse Ardeatine uomini di ogni fede politica, di ogni tendenza, di ogni categoria sociale. Generali e professionisti, cattolici ed ebrei, uomini politici e giovanissimi arrestati per piccole infrazioni alle disposizioni emanate dai tedeschi. Bruno Spampanato direttore del 'Messaggero', plaudì alla « esemplare giustizia tedesca ». Per errore, si dice, il questore Caruso aveva fornito ai tedeschi una lista di persone superiore a quella richiesta, e così quindici persone furono sacrificate in soprannumero: trecentotrentacinque persone anziché trecentoventi. Roma apprese la notizia come in un incubo: fino a dopo la liberazione si continuò ad ignorare chi fra le migliaia di detenuti del carcere di Regina Coeli ed in quello di via Tasso, fosse stato scelto per il massacro.

La città espresse il suo cordoglio come poté: in Santa Maria Maggiore e in altre chiese furono celebrati uffici funebri; alla Pretura, al Palazzo di giustizia, procuratori, magistrati ed avvocati si riunirono in assemblea per commemorare i caduti.

Con questo incubo si chiuse il mese di marzo. Le razioni alimentari ulteriormente ridotte, non furono più distribuite che in rare occasioni. L'unico mercato esistente fu quello nero, in cui i cosiddetti « borsari neri » furono in fondo dei benemeriti che a prezzo di sacrifici e di pericoli gravi affrontando i bombardamenti e i mitragliamenti che quotidianamente si susseguivano sulle vie consolari, contribuirono a rifornire Roma ed impedirono ai romani di morire di fame. Il prezzo di un uovo giunse a quaranta lire, mentre la carne, il pane e gli altri generi alimentari non ebbero praticamente più prezzo. La gente acquista vendendo tutto ciò che può cambiarsi con qualcosa di commestibile. Apparecchi radio, anelli, macchine da scrivere, abiti, mobili, orologi, penne stilografiche, tutto viene venduto per procurare a sé e alla famiglia il modo di non morire di fame. Molti quartieri, come quello Ostiense, sono rimasti deserti, semidistrutti dai bombardamenti. Il Pontefice ordina che si aprano le cucine dei conventi e degli istituti religiosi e si fornisca a chiunque viene a chiedere, ciò che si può. I profughi, sempre più numerosi, vivono come possono, nei portoni, negli scantinati, arrangiati in tutti i modi.

In aprile una serie di tumulti provocati dalla fame, si verificano in quasi tutti i quartieri. A Ponte Milvio in una tenuta del principe Aldobrandini, donne e cittadini del quartiere danno l'assalto ad un deposito di grano e di farina a disposizione delle truppe tedesche e deve intervenire la polizia che non esita a far uso delle armi. Assalti ai forni si verificano a Tiburtino III, mentre il 6 aprile in borgo Pio un camion tedesco carico di vettovaglie viene assalito dalla folla. Il 21, alle dieci del mattino, una vera e propria dimostrazione si svolge nel quartiere Prati davanti la sede della delegazione municipale sita in via Leone IV per protestare contro la cessazione delle distribuzioni alimentari. Viene quindi inviato il forno De Acutis situato al numero 40 della stessa via e tutto il quantitativo di pane esistente viene distribuito. Altri forni situati in via Candia, in viale Giulio Cesare, in via Vespasiano e in via Ottaviano vengono anch'essi as-

saliti. Fatti di questo stesso genere succedono quotidianamente anche in altri quartieri.

La guerra continua e con essa la guerriglia dei romani, i tedeschi cercano di reagire minacciando nuove rappresaglie. Alla metà del mese viene pubblicato sui giornali un nuovo comunicato che dice: « *La dura risposta germanica che, purtroppo, ha dovuto far seguito all'attentato di via Rasella, ha trovato evidentemente, in alcuni ambienti, poca comprensione. Nel lunedì di Pasqua parecchi soldati germanici sono caduti nella periferia di Roma vittime di assassini politici. Gli attentatori riuscirono a rifugiarsi, senza essere riconosciuti, nei loro nascondigli ove trovano protezione presso i loro compagni comunisti. Il comando superiore germanico è stato costretto perciò ad arrestare nel quartiere, ove sono avvenuti gli attentati, tutti i comunisti e quegli uomini abili al lavoro che collaborano con i comunisti e li appoggiano. Gli arrestati verranno assegnati ad una occupazione produttiva nel quadro dello sforzo bellico germanico diretto contro il bolscevismo ».*

L'azione di repressione diventa violentissima. Durante tutto il mese di aprile i patrioti subiscono una serie di peripezie assai gravi: i tedeschi fucilano senza tregua. L'8 aprile, per ordine di Caruso, viene arrestato il marchese Roberto Lucifero, noto militante monarchico; dirigenti del Partito d'Azione, democristiani, democratici laburisti, socialisti e comunisti spariscono a gruppi dentro il carcere di Regina Coeli, in quello di via Tasso e nelle cantine di via Romagna. Per fare soltanto qualche nome, sono arrestati: Giuseppe Lai, Armando Gaitoli, Renato Vitali, Claudio Bracci, Armando Bertuccioli, Corrado Cambi, Ettore Mottarà, Mario Atzori, Ottorino Altieri, Giulio Mazzocchi, tutti comunisti. Viene arrestato Giulio Grigioni portiere in uno stabile del quartiere Celio, presso il quale tante volte gappisti e militanti avevano trovato rifugio e protezione. Gli arresti disorganizzano la Resistenza, i cui militanti debbono ogni volta ricominciare daccapo il lavoro organizzativo. Nelle officine ATAG del Prencestino che hanno sempre intensamente lavorato per la resistenza, viene arrestato un gran numero

di operai e la attiva dirigente comunista Bianca Bucciarelli. Da Koch viene arrestato e crudelmente seviziato il militante comunista Guglielmo Germoni.

Lo spirito che anima i resistenti tuttavia resiste: lo stesso Kappler, comandante della polizia germanica, è costretto a stupirsi della forza con cui i patrioti resistono alle torture e non parlano: « Gli italiani — dice rammaricandosi — non aprono bocca, vanno a morire senza aver detto nulla ». Qualsiasi sia la fede che li anima, i patrioti dimostrano di saper morire. Sabato 8 aprile, giorno precedente la Pasqua, il sacerdote don Giuseppe Morosini viene prelevato dalla cella da lui occupata nel reparto tedesco al carcere di Regina Coeli, per essere condotto alla fucilazione. Al momento di avviarsi, il sacerdote esprime il desiderio di celebrare la Messa e ottenuto il consenso dal comandante della guardia tedesca che commosso glielo concede, egli, alla presenza di monsignor Bonaldi cappellano del carcere e di monsignor Traglia vicegerente di Roma, celebra la Messa su un altare apprestato nel III braccio e poi, con passo fermo, si avvia alla morte.

Gli arresti e la repressione non distolgono i tedeschi dal lavoro ordinario delle razzie di uomini. In aprile essi ne operano una di proporzioni enormi che porta migliaia di uomini alla organizzazione tedesca del lavoro. Una mattina all'alba, al comando di Kappler, un battaglione tedesco con mitragliatrici, carri armati e un gran numero di automezzi di scorta, circonda il quartiere del Quadraro e ne sbarra tutte le vie. I tedeschi entrano casa per casa e portano via, spesso a viva forza, tutti gli uomini abili al lavoro. La perquisizione del quartiere dura molte ore e i tedeschi si aggirano nelle case fra pianti e grida di donne e bambini terrorizzati; alla fine se ne vanno e portano con sé centinaia e centinaia di uomini (si disse quattromila) che sono inviati in Germania, da cui la gran parte non tornerà più.

Finalmente, alla fine di aprile, dopo tanti mesi di immobilità, il fronte di Cassino comincia a muoversi. Ai primi di maggio ha inizio la battaglia decisiva per la conquista di Roma da parte degli Alleati.

Il comitato quadripartito sindacale costituito dai rappresentanti del Partito Comunista, Socialista, Democratico Cristiano, e d'Azione, indice uno sciopero generale per il 3 maggio. Lo scopo della decisione è quello di creare ulteriori difficoltà al comando tedesco. Il 28 e 29 aprile, dal comitato sindacale, sono convocati i comitati quadripartiti costituiti nelle categorie dei tranvieri e dei tipografi e sono interpellati sulla opportunità dello sciopero e sulle modalità da seguire per la condotta di esso. I comitati approvano all'unanimità la decisione dello sciopero, fissano la data di esso al prossimo 3 maggio e discutono e stabiliscono i termini della condotta da seguire per la sua realizzazione. Di tutta questa attività, qualche sentore giunge alle orecchie dei fascisti e dei tedeschi che si preparano a fronteggiare la situazione con la forza. Nella notte dal 2 al 3 maggio, reparti della guardia repubblicana e di truppe tedesche occupano i depositi dei trams e dei filobus, ove trattengono per tutta la notte i tranvieri del turno smontante, mentre al mattino del 3 li obbligano con la forza a prendere servizio e a far uscire le vetture. Mezzi corazzati e reparti di tedeschi presidiano gli stabilimenti e le officine romane e pattugliano la città che si trova posta in un vero e proprio stato di assedio. Tuttavia, nonostante queste misure di grande emergenza adottate dal comando germanico, astensioni dal lavoro, manifestazioni e dimostrazioni ci sono ugualmente per tutta la giornata.

Alla tipografia de « Il Messaggero », nessun operaio si presenta al lavoro e il giornale esce con enorme ritardo, stampato alla meglio da personale raccogliercio. Per vendicarsi dello smacco, Spampanato fa compilare un elenco dei nominativi degli operai assenti e li consegna al comando tedesco che riesce ad arrestarne diciannove. Alla manifattura tabacchi al viale del Re, ottocento operai entrano al lavoro con un'ora di ritardo e ciò soltanto dopo che il direttore ed altre autorità prefettizie e della federazione fascista hanno promesso solennemente un aumento dei viveri e delle paghe. Allo stabilimento Bagna Traversa in Trastevere, nei cantieri della società Tudini-Talenti, alla Permoil, al mattatoio,

allo stabilimento Tovagliari al Testaccio, le astensioni dal lavoro sono rilevanti e in qualche caso, totali. Sempre al Testaccio si astengono dal lavoro gli operai dell'Impresa Cidonio, alla fabbrica chimica Aniene operai e impiegati scioperano al completo e così alla Callol al Tiburtino, nella impresa Manfredi, e così via.

In vari quartieri della città, a San Lorenzo, Monteverde, Trionfale, Torpignattara e Centocelle, si svolgono manifestazioni di donne che si assembrano nelle strade. Al Trionfale, la circolazione tranviaria rimane interrotta, mentre al Tiburtino, a San Lorenzo si svolgono comizi. Comizi volanti si tengono in piazza Bologna, in piazza Fiume, in piazza Quadrata, in piazzale Flaminio. A Trastevere, al Testaccio, al Flaminio, al viale Giulio Cesare, in via Candia, al viale della Giuliana, in piazza Bologna, i trams sono bloccati da gruppi di dimostranti che riescono ad interrompere la circolazione asportando le leve di manovra delle vetture e provocando la rottura degli interruttori dei trams. Durante tutta la giornata del 3 una agitazione vivissima regna nelle borgate: assalti ai forni si verificano a Val Melaina, a Monte Sacro, a Tiburtino III ove, durante l'assalto ad un forno, viene uccisa da un agente della PAI, la popolana Caterina Martinelli.

La agitazione creata dallo sciopero continua, attenuandosi progressivamente, fino al 5. Il comando tedesco e le autorità fasciste sono costrette a venire ad una serie di concessioni. Ai tranvieri sono distribuiti viveri e viene promesso l'aumento delle paghe del 50 per cento, promesse analoghe sono fatte alle tabacchine, ai tipografi del Giornale d'Italia, agli impiegati bancari e delle assicurazioni, e così via. La cosa più importante tuttavia è che la minaccia della progettata diminuzione della razione giornaliera del pane da 100 a 75 grammi quotidiani, viene abbandonata.

La situazione militare dei tedeschi sul fronte di Cassino ai primi di maggio precipita: Cassino è superata dalle truppe alleate. Nelle prime settimane di maggio, i patrioti sono braccati: viene ucciso in quei giorni. Eugenio Colorni direttore dell'Avanti clandestino che arrestato per la strada,

nel tentativo di fuggire dopo essersi liberato con una scossa, viene abbattuto a colpi di rivoltella. Il 13, viene arrestato il medico odontoiatra Loris Gasparri che è ferocemente seviziatto dagli agenti di Koch; il 15 i gappisti comunisti: Silvio Serra, Luigi Pintor, Beltrame, vengono presi anche essi dalla banda Koch, e così Franco Calamandrei che riesce però, dopo qualche giorno, a fuggire dalla pensione Iacchino, calandosi da una finestra. Viene arrestato anche Carlo Salinari che è portato a via Tasso. I dirigenti dei partiti, i militanti della Resistenza sono costretti a cambiare alloggio ogni giorno per sottrarsi all'arresto: i tedeschi arrestano per il minimo sospetto.

Nell'imminenza dell'abbandono della città, il comando germanico ne organizza il saccheggio, con lo spoglio sistematico di tutto ciò che si può trasportare. Macchine tipografiche, carne conservata in botti d'olio, macchinari, vengono caricati su autotreni che prendono la via del Nord.

I patrioti organizzano, nelle ultime settimane di maggio, pattuglie di sorveglianza che si avvicinano nella guardia ai ponti sul Tevere, ai cavalcavia ferroviari, agli impianti industriali: da quelli dell'ATAG e della Cisa Viscosa in via Prenestina, a quelli delle officine del gas e della azienda elettrica, agli altri minori stabilimenti ed officine, per impedire ai tedeschi di distruggerli o danneggiarli. Durante il mese vari colpi di mano sono ancora eseguiti in tutte le zone della città. Tra le tante azioni eseguite nel mese di maggio vale citare quella avvenuta il 20, nelle vicinanze della borgata Ottavia, ove con spezzoni esplosivi, viene abbattuta l'antenna radio di un comando tedesco situata nella zona. Il 25, alle ore cinque del mattino con il brillamento di uno spezzone di sei Kg. e di dieci litri di benzolo, al Circo Massimo, sono distrutte e danneggiate complessivamente sette macchine tedesche; un'autocolonna, lo stesso giorno, viene immobilizzata nel vicino viale Africa con la semina di chiodi a tre punte. Il giorno successivo a mezzo di una bomba ad alto potenziale sono divelti circa venti metri del binario ferroviario alla stazione Ostiense ove avviene lo smista-

mento dei treni che portano materiale tedesco al nord. Le azioni partigiane si susseguono senza sosta.

Nelle ultime settimane di maggio, il cannone tuona sempre più vicino alla città: il cielo è pieno del rombo degli aerei di bombardamento che martellano le strade intorno a Roma. Dalla città non si può più uscire: alla periferia la vita è diventata impossibile e le vittime dei mitragliamenti e delle bombe degli aerei aumentano ogni giorno. Durante la notte dalle terrazze delle case si scorgono i bagliori degli scoppi e degli incendi provocati dalle esplosioni e dal cannoneggiamento. Valmontone, Velletri, Albano, i nomi dei luoghi della battaglia e delle tappe successive della avanzata degli Alleati, sono sulla bocca di tutti. Colonne di autocarri, di carri armati, di truppe vanno e vengono nella città. I fascisti organizzano la propria fuga: fugge Caruso, fugge Spanpanato, Bardi, Koch, Pollastrini e tutti gli altri, abbandonano la città. Anche i tedeschi si ritirano. Essi non vogliono però lasciare Roma senza un ultimo addio di sangue. Al momento di abbandonare il carcere di via Tasso, Kappler conduce con sé quattordici prigionieri. Gli uomini sono tratti fuori dalle celle, caricati su un autocarro ed affidati al comandante di una autocolonna. Giunta alla Storta l'autocolonna viene fermata, i prigionieri sono fatti discendere, allineati al margine della strada e fucilati. Così, con questo inutile delitto, sono stroncate le nobili esistenze del sindacalista Bruno Buozzi, del generale Dodi e di altri dodici combattenti per la libertà. Così si chiude la Resistenza romana, mentre le truppe alleate entrano in città.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Paolo Monelli*, « Roma 1943 », Roma, 1945.
- Giorgio Amendola*, « Le condizioni della Resistenza romana », *Rinascita* n. 3, Roma, 1954.
- Renato Perrone Capano*, « La Resistenza in Roma », Napoli, 1963.
- Enzo Piscitelli*, « Storia della Resistenza romana », Bari, 1965.
- Viva Tedesco*, « Il contributo di Roma e della provincia nella lotta di Liberazione », Amministrazione Provinciale di Roma (1967).
- Giuseppe Castellano*, « Come firmai l'armistizio di Cassibile » Milano, 1945.
- Achille Corona*, « La verità sul 9 settembre », Milano, 1945.
- Francesco Rossi*, « Come arrivammo all'armistizio », Milano, 1946.
- Alfredo Sanzi*, « Il gen. Carboni e la difesa di Roma visti ad occhio nudo », Torino, 1946.
- Giacomo Carboni*, « Memorie segrete, 1935-1948 », Firenze, 1955.
- Paolo Puntoni*, « Parla Vittorio Emanuele III », Milano, 1958.
- Ettore Musco*, « Gli avvenimenti del settembre 1943 », Milano-Varese, 1963.
- Giuseppe Castellano*, « La guerra continua », Milano, 1963.
- Ruggero Zangrandi*, « 1943: 25 luglio - 8 settembre », Milano, 1964.
- Ivan Palermo*, « Storia di un armistizio », Verona, 1967.
- Associazione fra i romani*, *Albo d'oro dei caduti nella difesa di Roma* del settembre 1943, Roma, 1968.
- Luigi Marchesi*, « Come siamo arrivati a Brindisi », Milano, 1969.
- Don Pietro Occei*, « Rievocazione della battaglia della Montagnola - 10 settembre 1943 », Roma, s.i.d.m.a. 1968.
- Giorgio Caputo*, « La Resistenza della scuola romana », in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 67, aprile-giugno 1962. Cfr. inoltre: *Palatino*, Anno XII, n. 4, 1968.
- Giorgio Caputo*, « Problemi e documenti della Resistenza romana », Roma, 1966.